

Marco Meneguzzo, 1984

Una pittura memore delle possibilità d'energia, dove per improvvisi affioramenti da un magma indistinto balena un segnale, un colore, un segno dinamico: Alessandro Gamba punta tutto sulla pittura, senza giocare alla citazione, senza costruirsi comodi alibi di facili riferimenti.

Eppure, la sua è pittura di memoria: memoria soggettiva, ma qual è la memoria di un artista se non anche il filtro, la storta, l'ampolla che distilla la qualità della pittura già data? Pittura di memoria, ma non di tradizione, non enigmistica né allegorica, la pittura di Gamba costruisce un proprio universo di relazioni spaziali, di segni, di colori che attingono sì al terreno del simbolo, ma per subito ritirarsi: ecco allora che il segno (e lo spazio, e il colore) vive una doppia valenza, quella del gesto che si fa segno, e quella del segno che potrebbe diventare simbolo. Il rettangolo del cartone o della tela, da confine tradizionale e stabilito delle opere di qualche tempo fa, diventa ora frammento di uno spazio più vasto, lacerto di una combinazione possibile e non struttura chiusa e troppo costruita: si vanno così formando, nel bianco lattiginoso che tutto avvolge, sistemi di relazioni di segni, apparentemente disordinati, e nascostamente legati da linee-forza, da contrasti di tensioni centrifughe e centripete. Sono segnali d'energia, scariche dinamiche non solo fisiche, ma mentali: è l'affiorare di un ricordo, sempre una memoria di pitture anteriori - l'oro di un Simone e dei primitivi, un segno nero piegato, evocatore di kandinskiane visioni, eccetera -, però assimilata, appena accennata, senza ostentazioni, senza dichiarazioni di ritorni, di miti, di magie. La pittura è già mito e magia, per non doverlo continuamente dichiarare.

Non si tratta di ingenuità, per Gamba, ma di sicurezza: la pittura non ha bisogno di stampelle, si giustifica da sé, per il suo solo esistere.